



Una protesta di tecnici "infestati dal lavoro" come si chiamano in gergo. Città dall'alto senza soluzione. Il primo, in porto a Genova, scatena la protesta

## In via Sarpi residenti e commercianti vogliono cose diverse "Gei women mianzi ba", cioè rispetto Questo chiedono i cinesi di Milano

di **Daniele Cologna\***

La concitata protesta dei cittadini cinesi che l'altroieri ha riempito le vie dell'ingrosso nel quartiere Sarpi, a Milano, ha sorpreso molti osservatori e ha stupito per la sua veemenza. Ma l'insofferenza per interventi di controllo e di "ripristino delle regole", percepiti come selettivi e vessatori dai commercianti cinesi delle numerosissime (oltre 350) attività di importazione e distribuzione di merci *made in China*, covava da diverse settimane. Le multe e il sequestro dei carrellini del carico-scarico merci sono stati infatti letti progressivamente non come una semplice intensificazione di "normali controlli", ma come un attacco diretto alla presenza dei cinesi nel quartiere e alle attività che garantiscono loro la sussistenza. Nel quartiere Sarpi si assiste a una polarizzazione sempre più marcata tra una popolazione residente quasi tutta italiana (meno del 10% dei cinesi residenti a Milano abita nella zona, troppo costosa per la maggior parte di loro) e una concentrazione di esercizi commerciali ormai quasi tutta cinese.

segue a pagina 42



il decimo numero di "70"  
chiedilo al tuo edicolante

### PRIMOPIANO

## Via Sarpi: non è colpa della diversità culturale

Esigenze dei commercianti e dei residenti si scontrano.  
Ma la cosiddetta Chinatown è nata dal duro lavoro di chi, ora, chiede rispetto

segue dalla prima

di **Daniele Cologna\***

Due terzi circa delle imprese cinesi nel quartiere sono negozi all'ingrosso, gestiti da persone che perlopiù non abitano nel quartiere e rivolte a una clientela etnicamente eterogenea venuta da fuori, un terzo è invece costituito da negozi al dettaglio che offrono beni e servizi in primo luogo a una clientela cinese. Non ci sono dubbi sul fatto che il quartiere costituisca una sorta di domiciliazione simbolica della cinesità a Milano, ma non si tratta di un ghetto etnico, a ri-

**La differenza linguistica, ma anche della comunicazione non verbale, del modo di "stare in strada", ostacolano la comunicazione e la comprensione reciproca**

gore di termini non potrebbe neppure essere definita una *chinatown* (storicamente quartieri esito di segregazioni residenziali e funzionali imposte dall'esterno, non frutto di una "propensione a stare tutti insieme"). E in un certo senso, è proprio questo il problema di fondo del quartiere Sarpi: è un quar-

tiere misto, in cui residenti e commercianti vogliono cose diverse, usano e interpretano in modo diverso il territorio. La differenza linguistica, ma anche della comunicazione non verbale, del modo di "stare in strada", ostacolano pesantemente la comunicazione e la comprensione reciproca.

Lo stesso modello di inserimento economico cinese, che nell'intraprendenza imprenditoriale ha trovato il modo non soltanto di sopravvivere, ma anche di prosperare e di sottrarsi al mortificante vicolo cieco dell'integrazione subalterna che in città condanna stuoli di colf, badanti e operai edili al precariato sottopagato, finisce col penalizzare chi, avendo lavorato soprattutto accanto a connazionali, non ha mai avuto modo di apprendere l'italiano. E allora è facile per italiani e cinesi cadere vittima di sindromi persecutorie: un perverso gioco di specchi che alimenta sospetti e pregiudizi reciproci.

Colpa della diversità culturale? Ma no: le medesime differenze si sarebbero facilmente ridotte da un olografico esotismi per ambo le parti se non ci fossero di mezzo conflitti di interesse e pretese (legittime) di equità e di riconoscimento. Se i cinesi fossero rimasti laboriosi e schivi nei loro scanti-

nati, dove non davano fastidio a nessuno... Invece già a metà degli anni novanta i piccoli laboratori-abitazione dove si facevano borse in pelle e tela erano in crisi nera, la ristorazione non offriva più sbocchi, il lavoro per conto terzi nel tessile si era ridotto a una spirale di pauperizzazione progressiva e chi ha potuto è scappato dai gironi infernali del subappalto per rilanciarsi nel commercio. Prima al dettaglio, per una crescente popolazione di consumatori cinesi. Poi, a cavallo degli anni novanta e duemila, il boom dell'ingrosso. I primi clienti erano soprattutto ambulanti cinesi (lo erano stati, in precedenza, anche molti grossisti), di qui l'inevitabile convenienza ad aprire i primi smerci all'ingrosso nel quartiere. Ma in pochi anni i cinesi abbandonano l'ambulante abusivo agli immigrati di più recente immigrazione e l'ingrosso cinese rimane in un certo senso prigioniero del proprio iniziale successo: confinato in un quartiere dallogica "impossibile" evocato come arroganza dai residenti italiani.

I cinesi di Milano questo pezzo di visibilità così scomoda però se lo sono sudato e l'hanno pagato a caro prezzo, in denaro contante. La concorrenza aumenta, i prezzi si



**E allora è facile per italiani e cinesi cadere vittima di sindromi persecutorie: un perverso gioco di specchi che alimenta sospetti e pregiudizi reciproci**

abbassano, i margini di profitto decrescono, aumentano le multe, cresce l'ostilità degli italiani: oggi sempre più grossisti di Sarpi sperano in una delocalizzazione collettiva, che avvantaggi tutti senza penalizzare nessuno. Ma, soprattutto, chiedono di essere visti per ciò che sono: una pezza della storia di questa città, una possibile scommessa per il suo futuro. Chiedono: "gei women mianzi ba", "dateci faccia", trattateci con rispetto. E' questa la premessa indispensabile per poter costruire insieme la convivenza nel quartiere.

\*Agenzia di ricerca sociale Coolici

DUE IMMAGINI DELLA  
COMUNITA' CINESE A  
VIA SARPI NEUTERS